

Un modello neo-schiavistico d'inclusione dei migranti

Il caso del lavoro domestico e di cura

di **Emilio Santoro**



Lavoro forzato e neo-schiavismo: un fenomeno europeo

Nel corso degli ultimi due decenni, la produzione di migranti “irregolari” si è affermata gradualmente come asse portante del nostro sistema sociale, così come il circolo irregolarità-sanatorie è assurto a perno tanto delle logiche della legittimazione politica, quanto di quelle del mercato (Santoro, 2006). Sul primo versante, la repressione dei migranti diventa una delle

principali arene politiche in cui si contendono i voti degli elettori; sul secondo versante, la condizione di illegalità dei migranti favorisce il loro impiego con una remunerazione irrisoria e consente non solo la sopravvivenza di imprese che non potrebbero permettersi di retribuire regolarmente i loro lavoratori, ma soddisfa anche bisogni primari delle famiglie italiane, a cui il *welfare state* non è assolutamente in grado di rispondere. In parallelo, si è diffuso una sorta di razzismo economicistico strisciante che, partendo dalla visione dei migranti come “risorse” indispensabili per il sistema produttivo di beni e servizi e, allo stesso tempo, soggetti esclusi dai circuiti assistenziali e previdenziali, ha impercettibilmente condotto alla creazione di un modello di inclusione sociale neo-schiavistico.

Il fenomeno non è solo italiano ma, con varie gradazioni, coinvolge tutti i paesi dell'Europa Occidentale. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha affrontato il problema nella sentenza *Siliadin c. France* (n. 73316/01, 26 luglio 2005), verificando l'applicabilità dell'articolo 4 della *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo* sulla proibizione della schiavitù e del lavoro forzato (Di Blasi, 2006; Cullen, 2006). La Corte doveva pronunciarsi sul caso di una giovane del Togo, portata in Francia da una signora francese di origine togolese, con l'accordo che la ragazza avrebbe lavorato come domestica presso di lei fino al momento in cui non fosse riuscita a rimborsare il costo del viaggio. La signora si era anche impegnata a darle un'istruzione e farle conseguire lo status di migrante regolare. La ragazza però si era vista sequestrare il passaporto e dare in “prestito” a una coppia che aveva bisogno di una *baby-sitter* e di una domestica. Nella nuova famiglia la giovane togolese si era ritrovata a lavorare sette giorni alla settimana, per quindici ore al giorno, senza un giorno libero, senza paga e senza intimità, dovendo dormire su un materasso nella stanza dei bambini. Riuscita a rientrare in possesso del proprio passaporto, la ragazza, con l'aiuto di un vicino di casa, aveva denunciato la coppia. Questa era stata condannata a pagarle il

salario non corrisposto e a risarcirle i danni morali subiti, ma non era stata riconosciuta colpevole di alcuna violazione dei diritti fondamentali. Da qui il ricorso alla Corte europea.

I giudici di Strasburgo hanno riconosciuto che la ragazza togolese era stata ridotta in condizione di servitù e hanno condannato la Francia per l'assenza di adeguati strumenti legislativi di tutela contro il lavoro forzato. La Corte ha considerato la condizione della ragazza come "servitù", in quanto la giovane era stata privata di spazi di autonomia e di *privacy*, ed era stata costretta a prestare lavoro contro la sua volontà e in assenza di alternative; non hanno però ritenuto di dovere assimilare questo caso alla "schiavitù", intesa in senso stretto come "lo status di una persona sulla quale sono esercitati poteri derivanti da un diritto di proprietà, tali da ridurla nella condizione di mero oggetto" a norma della *Convenzione in materia di schiavitù* del 1927. Nelle motivazioni i giudici hanno richiamato anche la *Convenzione sul lavoro forzato* dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, risalente al 1930, che include tra le violenze e le minacce che portano a configurare una forma di "lavoro forzato e obbligato" non solo la reclusione, gli abusi fisici e sessuali, ma anche il rifiuto di pagare il salario o il trattenimento dello stesso, l'impossibilità di liberarsi dal debito contratto nei confronti del padrone, il sequestro del passaporto e dei documenti di identità, e soprattutto la minaccia di denuncia alle autorità.

Distaccandosi da quest'uso tecnico-giuridico, gran parte degli studiosi (Bales, 2000; Casadei, 2007) e delle organizzazioni non governative per la protezione dei diritti umani utilizzano il termine "schiavitù" in senso ampio, per connotare anche situazioni di lavoro servile o forzato. In effetti, oggi si può senz'altro parlare di "forme neo-schiavistiche di inclusione sociale" per definire le condizioni di lavoro imposte ai migranti irregolari dietro minaccia di denuncia alle autorità, ma anche per spiegare la diffusione di politiche statali e di retoriche pubbliche miranti a mantenere il lavoratore migrante in una condizione di marginalità e vulnerabilità sul piano del godimento effettivo dei diritti fondamentali. Tale formula si presta sia a denunciare lo sfruttamento economico, la minimizzazione dei costi e degli obblighi da parte dei singoli datori di lavoro (Chin, 1998; Chang, 2000), sia a criticare la società ospitante nel suo complesso, che trae vantaggio dallo sfruttamento (Trifiletti, 2007).

Criminalizzare e isolare: l'avvento del modello di integrazione neo-schiavistico in Italia

Nell'elaborazione di questa forma neo-schiavistica di integrazione sociale l'Italia ha compiuto nel corso del 2009 un decisivo passo avanti. La strategia adottata dal governo è molto lucida e si sviluppa su due binari paralleli: quello, più tradizionale, della criminalizzazione dei migranti, e quello che mira di fatto alla loro segregazione, in modo che a nessuno venga in mente di aiutarli. Il primo dà un contributo essenziale al funzionamento del secondo: non si può essere solidali con chi minaccia la nostra sicurezza e le nostre proprietà.

Il passaggio dalla criminalizzazione indiretta alla criminalizzazione diretta del migrante irregolare era stato già preparato dalla legge 125/08, che aveva introdotto la presenza irregolare nel territorio nazionale come circostanza aggravante di reati. La legge 94/2009 (il cosiddetto "Pacchetto sicurezza") ha completato l'opera di criminalizzazione dei migranti, introducendo come reato il fatto che il migrante entri nel paese senza visto di

ingresso, quando questo è richiesto, e si trattenga senza un permesso di soggiorno valido. Il nuovo reato non è stato certo introdotto per intimidire i migranti, dato che è sanzionato con un'ammenda dai 5.000 ai 10.000 euro, destinata a rimanere inesigibile. La sua portata è eminentemente simbolica: tenuto conto, per il sistema dei visti e dei flussi, che le possibilità di un ingresso regolare per motivi di lavoro sono spesso puramente teoriche, il reato di presenza irregolare fissa definitivamente nel senso comune il migrante come "deviante" visto che, di fatto, tutti i migranti che entrano sul nostro territorio sono *ab initio* imputabili del nuovo reato e quindi "criminali". La norma mira ad intimorire gli stessi cittadini italiani e a rendere, se possibile, ancora più invisibili i migranti irregolari. Il nuovo reato impone ai pubblici ufficiali e agli incaricati di un pubblico servizio di denunciare lo straniero sprovvisto di documenti validi di cui vengono a conoscenza. Non ha molta importanza che la norma consenta al migrante irregolare di chiedere le prestazioni sanitarie urgenti o di iscrivere i figli a scuola, o che gli incaricati di pubblico servizio non siano tenuti a denunciarli qualora operino per far fronte a uno stato di necessità. Quello che conta è il messaggio pubblico che si trasmette ai cittadini italiani, ovvero che avere a che fare con i migranti è di per sé pericoloso.

I dati delle domande presentate per l'ultima sanatoria, quella cui potevano accedere i migranti irregolari attivi come "badanti" o colf conclusasi il 30 settembre 2009, mostrano che i cittadini italiani hanno recepito perfettamente il messaggio inviato dal governo. Sindacati, Caritas, sociologi, istituti di ricerca come il Censis e l'Istat stimavano in circa un milione le badanti e le colf irregolari presenti in Italia, e ritenevano che almeno il 60% di loro avrebbe sfruttato la sanatoria. A questo dato appariva logico aggiungere una quota di lavoratori in nero in altri settori, che avrebbero trovato un amico, un parente o un approfittatore, quest'ultimo dietro compenso, che li avrebbe aiutati a passare per lavoratori al servizio delle famiglie. Si attendevano quindi circa settecentomila domande di regolarizzazione, ma alla scadenza dei termini previsti ne sono arrivate circa trecentomila.

Da un lato, in molti non hanno avuto il coraggio di aiutare gli stranieri irregolari ad acquisire lo status di lavoratore regolarmente soggiornante, complice la probabilità di dover fare una dichiarazione parzialmente falsa affermando che la colf lavorava almeno 20 ore alla settimana, e l'ambiguità della norma sull'estinzione dei reati commessi da chi si dichiarava di aver tenuto alle proprie dipendenze un migrante irregolare, qualora la domanda di sanatoria non fosse stata accettata. Inoltre, visto che per regolarizzare una colf bisognava dichiarare un reddito di almeno ventimila euro annui, ma secondo i dati della Agenzia delle entrate le categorie professionali e del lavoro autonomo dichiarano redditi inferiori o che raggiungono a stento i ventimila euro, l'evasione e l'elusione fiscale hanno tolto a coloro che probabilmente sono i maggiori utenti del lavoro di cura delle migranti la possibilità di regolarizzare le loro dipendenti. Dall'altro lato, si è compreso che le nuove condizioni normative avrebbero consentito uno sfruttamento ancora più intenso dei migranti irregolari, per cui non c'era alcuna ragione di regolarizzarli. Se le stime sul numero delle collaboratrici domestiche e familiari in nero erano corrette, almeno mezzo milione di famiglie italiane ha fatto questo ragionamento: l'incentivazione all'uso del lavoro nero ha prevalso sulla ragionevole richiesta di sicurezza, domestica e collettiva.

La normalizzazione del neo-schiavismo nel lavoro domestico e di cura

Il lavoro domestico e di cura costituisce, dunque, un campo privilegiato per osservare la deriva verso il modello neo-schiavistico di integrazione degli immigrati. Mentre l'edilizia e l'agricoltura coinvolgono qualche migliaio di datori di lavoro, il lavoro domestico interessa migliaia di famiglie italiane, in cui radica impercettibilmente l'idea dell'inevitabilità, e quindi della legittimità, del neo-schiavismo: si normalizza così l'idea che, per risolvere i problemi derivanti dalla "crisi demografica" e dalla restrizione del *welfare state*, non ci sia altra soluzione che lo sfruttamento degli immigrati (Casalini, 2009). Ciò appare particolarmente vero in Italia in quanto, tradizionalmente, il nostro sistema di *welfare* è meno universalistico di quelli scandinavi e si appoggia, anche per questo, su una continuità famiglia-mercato del lavoro il cui asse portante sono le donne (Saraceno, 1992). Queste devono far fronte contemporaneamente a due imperativi sociali contrastanti: farsi carico di una famiglia e avere una vita lavorativa tale da consentir loro l'accesso alla piena cittadinanza (Bonskiak, 2006). Per uscire da questa trappola "anomica" (Merton, 1938) le donne hanno iniziato a delegare i lavori domestici e la cura dei soggetti più bisognosi della famiglia alle donne straniere.

Così, badanti e colf sono diventate indispensabili per una famiglia italiana su dieci. Secondo un rapporto del Censis non ancora pubblicato, sono 2 milioni e 451 mila le famiglie che ricorrono a un collaboratore domestico o all'assistenza per un anziano o un disabile, cioè il 10,5% del totale (la Repubblica, 2009). Secondo i dati raccolti nel Rapporto 2007 dell'Istituto di ricerche educative e formative oggi in Italia le badanti e le colf sono complessivamente oltre un milione e mezzo, il 37% in più che nel 2001, e di esse circa la metà sono irregolari (Strippoli, 2008). Di fronte all'imponente fenomeno dell'aumento delle persone non autosufficienti, che oggi sono stimate in quasi 3 milioni, si è risposto con una forma di "assistenza low cost" (Censis, 2008). L'assistenza domiciliare ai non autosufficienti è, da un lato, una scelta ritenuta doverosa da molti italiani in nome delle responsabilità familiari. Dall'altro lato, essa è una necessità dovuta alla mancanza di alternative credibili e praticabili, visto che, a fronte di una domanda crescente di assistenziale legata alla non autosufficienza, residenze e strutture residenziali appaiono insufficienti sia numericamente, sia come qualità dei servizi offerti, e l'unica forma di assistenza pubblica prevista è l'indennità di accompagnamento. Questa domanda di cura si è incontrata quasi spontaneamente con la vasta disponibilità di manodopera a basso costo fornita dai lavoratori e dalle lavoratrici immigrate: l'immigrata che serve la professionista bianca della classe media ha sostituito oggi la tradizionale immagine della donna nera che serve il padrone bianco (Sassen, 1998).

Il nodo della questione è sistemico, relativo alle scarse prestazioni del *welfare state* italiano e alla crescita notevole delle disuguaglianze sociali, nel quadro di un modello economico centrato sui bassi salari. Da un lato, l'assistenza ai non-autosufficienti è un settore caratterizzato da un sostanziale "vuoto della rete di copertura istituzionale, frutto anche di una mancanza quasi sconcertante di programmazione" (Censis, 2008). Questa inerzia, che è stata in origine dovuta al fatto che lo Stato non aveva alcuna idea, date le risorse disponibili, di come affrontare il problema, oggi appare tacitamente voluta. Il vuoto di progettazione sociale è stato infatti "rapidamente riempito" dall'incontro della crescente domanda di assistenza dovuta all'invecchiamento della popolazione con la crescente offerta di lavoro dovuta ai flussi migratori, in un processo spontaneo alimentato dai mille rivoli dell'informalità e dell'illegalità. Dall'altro, i costi elevati dell'assistenza domestica

privata precludono a molti, in particolare agli anziani e soprattutto alle anziane che vivono con pensioni in genere più basse rispetto a quelle degli uomini, la possibilità di accedervi. Per tutti può valere il caso della Liguria, la regione italiana con la più alta percentuale di anziani, dove le badanti sono circa 40.000 (a fronte di 39.000 metalmeccanici), la pensione media è di 850 euro al mese ma il 60% non arriva a 600, un posto nella casa di riposo costa tra i 1500 e i 2000 euro al mese, mentre una badante straniera costa tra 1200 e 1400 euro (Visetti, 2008).

In realtà, un'assistenza domiciliare pagata a norma di contratto collettivo per il lavoro domestico, che copra l'assistito per venti ore giornaliere e per 6 giorni alla settimana, dovrebbe prevedere due badanti per coprire giorno e notte (il contratto collettivo prevede un massimo di 54 ore settimanali a badante) e verrebbe a costare, tenendo conto di tredicesima, contributi e indennità di fine rapporto, circa 2.700 euro al mese, cioè intorno ai 32.000 euro l'anno. È evidente che sono pochissimi i pensionati che possono permettersi questo servizio e anche quella limitata parte di loro che gode della indennità di accompagnamento, che ammonta a 5.664 euro l'anno, non può farvi fronte con le sue sole risorse. Tenuto conto del basso, se non inesistente, potere contrattuale delle lavoratrici domestiche irregolari, il costo effettivo di una badante "in nero" scende presumibilmente intorno ai 9/10.000 euro l'anno. A questi costi, visti i bilanci delle famiglie italiane (Banca d'Italia, 2008), il 35,7% delle famiglie che guadagna più di 36.300 euro l'anno, può permettersi di far assistere il proprio parente non autosufficiente, con qualche rinuncia ma senza ridursi in povertà. Viceversa, tale possibilità sarebbe riservata solo all'8,8% delle famiglie che dispone di un reddito annuo superiore ai 55.700 euro.

Un governo dell'immigrazione funzionale al neo-schiavismo domestico

La scelta tacitamente neo-schiavistica dell'Italia ha consentito di assecondare la tendenza nazionale per un'assistenza a lungo termine basata sulla famiglia, coniugandola con l'economicità del servizio (GALCA, 2005). I costi del modello italiano, infatti, sono inferiori sia rispetto a quelli del modello danese nel quale l'assistenza è affidata a servizi pubblici e privati, comunque sovvenzionati dallo Stato, sia rispetto al modello affermatosi in Irlanda, dove il numero percentualmente molto inferiore degli anziani rispetto al complesso della popolazione, e una diffusione dei migranti irregolari molto più limitata, ha portato allo sviluppo di un sistema in cui l'assistenza dei non auto-sufficienti è a carico delle donne della famiglia, che spesso abbandonano, o riducono di orario, il loro lavoro per dedicarsi all'assistenza. La gestione neo-schiavista delle badanti ci consente, almeno per ora, di far fronte al problema "risparmiando" sulla spesa sociale e riducendo i costi complessivi delle famiglie.

L'assistenza domiciliare in Italia può essere *low cost* soprattutto grazie al fatto che gli stranieri irregolari accettano, per il loro scarso potere contrattuale, condizioni di lavoro e livelli di retribuzione e di tutela molto più bassi di quelli previsti dal contratto collettivo. I migranti irregolari sono, come sostiene l'istituto di ricerca, "lo sfiatatoio per le famiglie a più basso reddito" che consente loro di trovare, anche se con qualche sacrificio, una risposta alle pressanti ed altrimenti inaffrontabili esigenze di assistenza. Le politiche dell'immigrazione, rette da regole irrealistiche, hanno assecondato e favorito questo fenomeno. Rispetto alla concreta realtà dell'assistenza ai non autosufficienti, i canali di ingresso regolari per i lavoratori stranieri "sono irrilevanti, fantasiosi, inefficaci" (Censis,

2008). Infatti, la scelta della badante avviene sotto la pressione di due esigenze fondamentali. La prima è "la necessità di trovare una badante affidabile, capace, in cui avere fiducia", esigenza che naturalmente "impone di circoscrivere la ricerca della badante da mettersi in casa a persone presenti fisicamente in Italia, da contattare, incontrare, valutare, magari mettendole alla prova per un breve periodo". Quando scoppia il dramma del venir meno dell'autosufficienza di uno dei membri del nucleo familiare si apre "una fase spesso concitata di incontri e valutazione vista l'urgenza del bisogno di cure, quindi l'avvio del rapporto di lavoro". L'idea che la famiglia che ha bisogno di assistenza aspetti il "decreto flussi", scelga una persona che non ha mai visto e che non può vedere, perché vive a migliaia di chilometri di distanza, aspetti un anno, nella migliore delle ipotesi, per farla arrivare in Italia, appare una offesa al buon senso, prima ancora che alla famiglia con i seri problemi che deve affrontare. La seconda esigenza delle famiglie è quella di rispettare il vincolo "delle risorse disponibili, che spesso non possono che coincidere con il reddito pensionistico dell'anziano ed eventuali strumenti monetari integrativi liberamente utilizzabili (dall'indennità di accompagnamento all'assegno di cura, al voucher o sussidio da qualche fondo per la non autosufficienza)". Da questa seconda esigenza deriva che la concorrenza tra badanti si giochi non sulla loro competenza nell'assistenza, ma sulla loro disponibilità ad accettare un salario ridotto e la loro disponibilità al sacrificio, anche a scapito della qualità finale della cura prestata.

È dunque il sistema stesso delle cure agli anziani che non può tollerare badanti regolarmente ed equamente retribuite, come testimoniato anche da due dati ulteriori. Il primo è che, sebbene spesso lavorino per il massimo delle ore previste non per una, ma per due lavoratrici, le badanti migranti quando sono regolarizzate sottoscrivono contratti che prevedono venti ore di lavoro, cioè il minimo indispensabile per avere un permesso di soggiorno. Il secondo, ancora più allarmante, è che oltre il 20% dei migranti che si erano regolarizzati come lavoratori domestici grazie alla sanatoria del 2004, nel 2007 non risultavano più iscritti all'INPS per lavoro domestico: questo è il segno di un probabile ritorno al lavoro in nero e quindi, dato che il permesso di soggiorno dipende dalla regolarità del lavoro, alla "clandestinità".

Oltretutto, date le condizioni di isolamento e solitudine del lavoratore, lo spazio domestico si presta alle forme più subdole di sfruttamento. Sia il fatto di vivere nella casa dei padroni, sia la mancanza di un effettivo orario di lavoro impediscono al domestico la possibilità di coltivare una propria vita privata e una propria personalità. Sempre secondo l'annunciata ricerca del Censis (la Repubblica, 2009), il 35,6% del milione e mezzo delle collaboratrici familiari straniere attive oggi in Italia vive stabilmente presso la famiglia per cui lavora: oltre mezzo milione di persone che è facile immaginare facciano le badanti per i familiari non autosufficienti, e non le colf. Come già detto, la Corte Europea dei diritti umani sostiene che lo schiavismo in senso stretto sia caratterizzato dal fatto che il lavoratore diventi "proprietà" del datore di lavoro: ebbene, la condizione delle badanti irregolari si avvicina molto talvolta a questa condizione, dal momento che, vivendo nella casa del datore di lavoro, tali lavoratrici non possono far leva sulla distinzione fisica tra luogo di lavoro e dimora privata, che è fondamentale per segnare un confine tra tempo di lavoro e tempo privato. Questa distinzione fa la differenza tra il lavoratore salariato e lo schiavo: le straniere irregolari sono spesso costrette a lavorare ventiquattro ore su ventiquattro, devono rinunciare alla propria famiglia o all'idea di crearsene una, devono interrompere per un certo numero di anni le relazioni familiari e sociali, devono di fatto rinunciare all'idea di avere una vita "propria". Inoltre, le migranti che vengono a colmare i "vuoti di cura" dei

paesi ricchi, creano vuoti analoghi nei paesi di provenienza. Queste donne lasciano spesso nel loro paese di origine i loro figli e i loro anziani, affidandoli a loro volta nelle mani delle loro proprie madri o sorelle, o di altre donne più povere e meno istruite di loro. Anche questo contribuisce in modo determinante a rendere sempre più poveri i paesi poveri e quelli ricchi sempre più ricchi, affiancando al noto *brain drain* un vero e proprio care drain (Russell Hochschild, 2002; Salazar Parrenas, 2002).

La crisi annunciata della soluzione neo-schiavistica al problema della non autosufficienza

Nonostante la sua cinica razionalità economica, dal punto di vista delle società europee, la soluzione neo-schiavista al problema dell'assistenza ai non autosufficienti non sembra in grado di durare oltre l'attuale passaggio di generazione, sia per i previsti mutamenti demografici e sociali interni – l'aumento del numero dei nonni, la diminuzione delle nipoti, l'allungamento della vita lavorativa – sia per il miglioramento delle condizioni economiche e di vita dei paesi – *in primis* quelli dell'Est Europa – da dove provengono molte badanti. Si deve anche tener conto che, per effetto del forte calo della natalità, sta diminuendo rapidamente il numero dei figli adulti in grado di fornire assistenza economica e/o psico-sociale ai genitori. Mentre quasi tutti gli attuali trentenni hanno (o hanno avuto) due genitori che diventeranno vecchi, non tutti i vecchi hanno, e soprattutto avranno dei figli, dato il *trend* demografico degli ultimi anni. Aumentano infatti le persone che sono rimaste single e quelle che non hanno potuto o voluto avere figli. Infine, il crescente numero di separazioni e divorzi configura i figli come dei "*figli part-time*" rispetto ai genitori biologici, rendendo sempre più precaria l'assistenza domiciliare privata anche a favore di coloro che hanno avuto figli.

A questi fattori endogeni della vicina crisi del modello neo-schiavistico di assistenza degli anziani, vanno aggiunti quelli relativi alle badanti stesse. Oltre che del progressivo prevedibile miglioramento delle condizioni di vita nei paesi di provenienza delle lavoratrici domestiche, si deve tener conto del fatto che, secondo quanto preannunciato dal Censis (la Repubblica, 2009), anche se la maggioranza delle badanti attualmente presenti sul nostro territorio resta al di sotto della soglia dei 40 anni (il 18% ne ha meno di 30 e il 39,3% ha tra 30 e 40 anni), una quota rilevante di esse inizia ad essere avanti con l'età: il 13,6% ha più di 50 anni, il 29,1% tra 41 e 50 anni. Queste persone hanno di fronte una vecchiaia angosciata. Se, infatti, in questi anni l'assistenza *low cost* per gli anziani si è strutturata attorno al ruolo chiave di decine di migliaia di lavoratrici invisibili, questo sistema non ha garantito loro in alcun modo una prospettiva di vita stabile e sicura nel nostro paese. Solo poco più di un terzo delle badanti straniere può pensare ad un progetto di vita in Italia: si tratta delle cittadine di un paese membro dell'Unione europea e di coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana o la carta di soggiorno. Il resto – circa un milione di persone – hanno lavorato quasi sempre in nero o dopo la regolarizzazione hanno usufruito di permessi di soggiorno a breve termine. E ciò malgrado si tratti di lavoratrici che vivono ormai stabilmente in Italia in media da 7 anni e mezzo, e svolgono l'attività di cura mediamente da 6 anni e 5 mesi.

Mentre non è affatto chiaro come in Italia verrà risolto nei prossimi anni il problema dell'assistenza agli anziani non autosufficienti, è invece abbastanza prevedibile che aumenterà nel paese il senso d'insicurezza via via che si diffonderà la consapevolezza

che molti anziani non potranno trascorrere in modo accettabile gli ultimi anni della loro vita. Altrettanto prevedibile è che le prime vittime della crisi del sistema neo-schiavistico saranno proprio le badanti migranti irregolari. Sarà su di esse, infatti, che si scaricheranno in un primo momento le conseguenze della contrazione della possibilità delle famiglie di fornire assistenza ai propri familiari anziani, ed è fin troppo facile immaginare che sarà loro richiesto un lavoro ancora più pesante e meno retribuito.

Riferimenti bibliografici

Bales K., 2000, *Disposable People: New Slavery in the Global Economy*, University of California Press, Berkeley (tr. it. *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano, 2000).

Banca d'Italia, 2008, "I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2006", *Supplementi al Bollettino Statistico*, anno XVIII, n° 7. http://www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_07_08.pdf

Bonskiak L., 2006, *The Citizen and the Alien. Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton University Press, Princeton.

Casalini B., 2009, "Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione", in T. Casadei, S. Mattarelli (dir.), *Il senso della Repubblica. Schiavitù*, Franco Angeli, Milano.

Casadei T., 2007, "Schiavitù", in M. La Torre, M. Lalatta Costerbosa, e A. Scerbo (dir.), *Questioni di vita o morte. Etica pratica e filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino.

Censis, 2008, *Un mese di sociale. Gli snodi di un anno speciale: 2. Il sociale non presidiato*, <http://www.censis.it/files/Ricerche/2008/2Mds2008.pdf>

Chang G., 2000, *Disposable Domestic: Immigrant Women Workers in the Global Economy*, South End Press, Cambridge (MA).

Chin C., 1998, *In Service and Servitude: Foreign Female Domestic Workers in the Global Economy*, Columbia University Press, New York.

Cullen H., 2006, "Siliadin v. France: Positive Obligation under Article 4 of the European Convention on Human Rights", *Human Rights Law Journal*, vol. 6, n° 3, pp. 585-92.

Di Blasi A., 2006, "Il caso Siliadin contro la Francia: la decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo alla luce della nuova normativa italiana in materia di tratta delle persone", *Costituzionalismo.it*, 20 settembre 2006. <http://www.costituzionalismo.it/docs/siliadin.pdf>

GALCA, *Gender Analyses and Long Term Care Assistance. Final Report*, 2005 <http://www.fondazionebrodolini.it/OrganizationFolders/FGB/6646.PDF>

la Repubblica, 2009, "Censis: Per una famiglia su dieci le badanti sono indispensabili", 12 agosto 2009. <http://www.repubblica.it/2009/08/sezioni/cronaca/immigrati-10/censis-badanti/censis-badanti.html>

ISTAT, 2004, "La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche", *Informazioni*, n. 10, Giugno, Roma.

Merton R.K., 1938, "Social Structure and Anomie", *American Sociological Review*, vol. 3, pp. 672-82 (ripubblicato in R.K. Merton, *Social theory and social structure*, Free Press, New York, 1957, tr. it. Teoria e struttura sociale, Il Mulino, Bologna, 1959).

Russell Hochschild A., 2002, *Love and Gold*, in B. Ehrenreich, A. Russel Hochschild (dir.), *Global Woman. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Granta Books, Londra (trad. it. *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004).

Salazar Parrenas R., 2002, *The Care Crisis in the Philippines: Children and Transnational Families in the New Global Economy*, in B. Ehrenreich, A. Russel Hochschild (dir.), *Global Woman*, cit.

Santoro E., 2006, "La fine della biopolitica e il controllo delle migrazioni: il carcere strumento della dittatura democratica della classe soddisfatta", in F. Vassallo Paleologo e P. Cuttitta (dir.), *Frontiere e diritti dei migranti*, ESI, Napoli.

Saraceno C., 1992, "Continuities and Changes in the Gender Structure of the Welfare State: The Italian Case", relazione presentata al Convegno *Comparative Studies of Welfare State Development*, Brema, 3-6 settembre.

Sassen S., 1998, *Globalization and its discontents. Essays on the new mobility of people and money*, New Press, New York (tr. it. *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2002).

Strippoli S., 2008, "Famiglie bocciate dalle badanti...", *la Repubblica*, 11 febbraio. <http://www.repubblica.it/2008/02/sezioni/cronaca/badanti/badanti/badanti.html>

Trifletti R., 2007, "Paid and Unpaid Caregivers: How Damaged Family Configurations May Be Enforced or Reconstituted", in E. Widmer, R. Jallinoya (dir.), *Families as configurations*, Peter Lang, Bruxelles.

Visetti, G. 2008, "Liguria: il paese con i capelli bianchi...", *la Repubblica*, 5 giugno.